

tica. E, forse con presunzione, ho pensato che il racconto di quanto ho visto nei miei oltre trent'anni di lavoro in magistratura potesse essere utile anche ad altri».

Quello del magistrato è un lavoro o una missione?

«Il mio è un lavoro non una missione. Ma ho sempre ben presente la lettera che il mio collega e amico Guido Galli, assassinato dai terroristi, scrisse al padre per spiegare la sua scelta della magistratura, per fare qualche cosa per gli altri, per il paese, per le istituzioni. Ho sempre fatto il magistrato cercando di svolgere il mio lavoro al meglio delle mie capacità e

Segreto di stato, l'abuso

Dopo il caso Abu Omar è stato usato nel processo

Telecom, a Perugia per

Pollari e Pompa e anche

per Magdi Allam

competenze. Non mi è mai piaciuto, invece, l'approccio del magistrato come moralizzatore della società».

Perché è stato grave usare il segreto di stato nell'inchiesta Abu Omar?

«Perché con questa inchiesta l'Italia avrebbe potuto dare l'esempio, assumere un ruolo trainante in campo internazionale nella tutela dei diritti umani. Avrebbe potuto guidare quel cambiamento che solo oggi, grazie a Obama, inizia faticosamente a prendere corpo. Il caso Abu Omar ha invece segnato uno spartiacque: da quel momento il segreto di stato, la cui opposizione non può che essere un fatto eccezionale, è entrato in tanti altri processi. Opposto nel processo Telecom di Milano dall'imputato Mancini, nel processo di Perugia da Pollari e Pompa accusati di peculato, è comparso persino in un processo per diffamazione a carico di Magdi Allam. E sempre il Presidente del Consiglio ne ha confermato la sussistenza».

Lei ha fatto tutta la sua carriera a Milano, cos'è la Procura di Milano?

«È casa mia. La Procura di Milano ha un'anima, forte e radicata nei magistrati che ci lavorano. Qui hanno lavorato e hanno lasciato il segno dell'impegno per la difesa della democrazia e delle istituzioni i miei amici Emilio Alessandrini e Guido Galli. Quando il potere politico attacca la Procura di Milano, ogni cittadino dovrebbe ricordarsi di questi uomini. Mi considero fortunato di aver fatto questa esperienza, di aver incontrato tanti valorosi colleghi. Milano, per me, è stata fondamentale, mi accolse che non avevo nemmeno trent'anni. C'era il terrorismo, ma era una città vivacissima piena di fermenti culturali e politici. A 28 anni

mi trovai immerso nelle inchieste sulle Brigate rosse, gli omicidi. Sono cose che non si dimenticano».

Lei è un personaggio pubblico, un magistrato molto noto, per i suoi critici "troppo potente". Qual è la giusta dimensione della presenza pubblica di un magistrato, nel suo rapporto con i media? Non le pare che alcuni suoi colleghi esagerino?

«Il giudice vive e lavora da solo. Questa è la condizione generale. L'esposizione mediatica del giudice, la sua presenza pubblica, secondo un politico sensibile come Virginio Rognoni, è spesso la conseguenza del rilievo sociale del suo lavoro. Ovviamente diversa, e non la condivido, è la ricerca narcisistica dell'esposizione mediatica per la creazione del personaggio, una strada che porta alla demagogia e al populismo».

Cos'è la riforma della giustizia?

«E chi lo sa? Una cosa che trovo insopportabile è la retorica delle riforme condivise. Questa formula, molto usata negli ultimi tempi nel mondo politico, nasconde solo la debolezza e la frammentazione di quella politica che nelle riforme condivise trova la mediazione delle proprie divisioni a scapito dei principi. Dal 1989 ad oggi sono state approvate 83 riforme del codice, e oggi siamo ancora qui a discutere di riforme condivise. E quali sarebbero? Il processo breve, la separazione delle carriere o la separazione della sezione disciplinare dal Csm dallo stesso consiglio come chiede Luciano Violante? Volete ridurre il numero delle sedi giudiziarie come dicono da decenni a destra e a sinistra? Bene fatelo. In Piemonte ci sono 16 tribunali, eredità del passato sabauda. Tagliate questi sprechi. E invece non succede nulla, salvo voler condizionare, per non dire di peggio, le inchieste della magistratura».

Riformare la giustizia

La retorica delle riforme condivise è insopportabile, la politica la usa per mediare le divisioni a scapito dei principi

re o la separazione della sezione disciplinare dal Csm dallo stesso consiglio come chiede Luciano Violante? Volete ridurre il numero delle sedi giudiziarie come dicono da decenni a destra e a sinistra? Bene fatelo. In Piemonte ci sono 16 tribunali, eredità del passato sabauda. Tagliate questi sprechi. E invece non succede nulla, salvo voler condizionare, per non dire di peggio, le inchieste della magistratura».

Anche il pd chiede la riforma della giustizia. Cosa ne dice?

«Ho letto le proposte di Andrea Orlando, responsabile giustizia del pd: sono una serie di enunciazioni perfette in nome proprio delle "riforme condivise", anche se non capisco cosa ci guadagnerà la giustizia».

In conclusione, valeva la pena scegliere la magistratura?

«Sì, ne valeva la pena. Anche se viviamo anni difficili, le cose cambieranno, non possono non cambiare. Dobbiamo avere fiducia». ♦

Prodi: «Vogliono controllare il paese» Montezemolo duro: «Legge fatta male»

Giornata romana per il Professore. Fra le «preoccupazioni» per la legge sulle intercettazioni e una lectio magistralis sull'Africa. L'incontro con Veltroni e i consigli ai giovani. Che devono «cacciare a calci» i politici vecchi.

NINNI ANDRIOLO

ROMA

Romano Prodi è «preoccupatissimo» per il giro di vite sulle intercettazioni. Per quella stessa legge «che non è certo ben fatta», come dice Luca Cordero di Montezemolo. A mettere in allarme il Professore «la continuità» del «tentativo di controllare il Paese». La democrazia «entra in sofferenza e respira male», commenta. «Ma ci rendiamo conto che sono mesi e mesi che si va avanti su questi temi, e solo su questi temi? Il resto è periferico, il resto passa». «Venuto giù da Bologna» in treno, l'ex Presidente del Consiglio avvia da Repubblica tv una delle ormai rare giornate romane. Che conclude, nel pomeriggio, con una *lectio magistralis* al convegno sull'Africa promosso dalla Fondazione Basso.

L'INCONTRO CON VELTRONI

In prima fila, tra gli altri, Piero Fassino e Walter Veltroni. L'Africa fa ritrovare dopo molto tempo, e molti risentimenti, l'ex segretario democratico e il padre fondatore del Pd. Una stretta di mano, qualche battuta e sorrisi imbarazzati. Prodi, dopo aver ringraziato don Luigi Ciotti, che lo aveva presentato alla platea, paragona i Mondiali di calcio all'opportunità Olimpiadi per la Cina. «Il football è la cosa che più unisce gli africani - spiega - Organizzare la più grande festa popolare è qualcosa che non ha paragoni. Se Città del Capo riesce a identificare il suo campionato come il campionato del Continente, saranno soldi ben spesi». Presidente del comitato Onu sugli interventi di peacekeeping in Africa, per Prodi serve «una politica africana condivisa per la pace, le infrastrutture e l'istruzione» e un ruolo

attivo e coordinato di Ue, Onu, Usa e Cina. Poi una frecciata ai paesi del G8 e, in particolare, all'Italia, «Non abbiamo mai mantenuto le promesse fatte all'Africa. Il nostro aiuto ormai è pari a zero». In perfetta forma Romano Prodi, che alterna le sue «lezioni» nelle università di mezzo mondo alle bicicletate sull'Appennino bolognese nei fine settimane.

Ma il Professore non perde di vista la politica italiana. «Senza pace, con la conflittualità e la frammentazione, non c'è futuro», spiega. Si riferisce all'Africa. O, assieme, al nostro Paese? «Io - ricorda, parlando dei suoi governi - ho sempre ricostituito il debito pubblico e

Parlamento inchiodato

«Da mesi si va avanti solo su questi temi E il resto passa...»

promosso uno sforzo nazionale, che poi è stato abbandonato e dunque siamo rimasti nella situazione in cui eravamo». Insomma, Prodi gira il mondo ma non smette di guardare innanzitutto all'Italia. Tornare alla guida del centrosinistra? «I ruoli politici li ho coperti quando mi sentivo di coprirli - spiega da Repubblica tv - Credo sia giusto che altri facciano ora questo mestiere». Lui, però, continua «ad essere attento a quello che accade, a fare un minimo di richiamo morale». E ha «enorme fiducia nei giovani», ma «lo spazio se lo debbono trovare» loro. «Chi ha mai fatto spazio agli altri?! - insiste - Io in politica posso far spazio perché ho un altro mestiere, vivo benissimo. Ma il politico di mestiere non può lasciar spazio agli altri, deve essere cacciato a calci. L'idea che bisogna che siamo noi a pescare i giovani, non mi convince. Vedo invece una banda di ragazzotti che si mette assieme. E se succede, c'è un godimento fantastico». ♦